

## OPPOSIZIONE E GOVERNO

Il segretario del Pd incassa il riconoscimento del ruolo dell'opposizione da un premier che pure ha una maggioranza amplissima

«Il governo ombra non deve aiutare Palazzo Chigi, è uno strumento per fare opposizione programmatica nell'interesse del Paese»

# Berlusconi telefona a Veltroni Che dice: stop sulle nomine Rai

di Bruno Miserendino / Roma

«La telefonata col premier? È un atto che può apparire inusuale, alla luce di quello che è successo negli ultimi 15 anni, ma che è normale. Non gli darei troppa enfasi». Proprio così: Walter Veltroni incassa con soddisfazione il gesto di Berlusconi alla vigilia della fiducia delle Camere al governo, considera la telefonata e la promessa di un patto di consultazione un riconoscimento utile in vista di rapporti corretti tra maggioranza e opposizione, ma sa che dietro le reciproche convenienze si nasconde qualche pericolo. Qualcuno lo chiama «rischio avvolgimento». O più brutalmente: «Attenti alla trappola». Dialogo sì, confusione di ruoli no. Veltroni ne ha discusso alla prima riunione del governo ombra: la parola d'ordine è confronto sulle regole, rendersi disponibili, ma far capire bene agli elettori e al paese che l'opposizione riformista non significa inciucio. Di Pietro, ma non solo lui, lancia già l'allarme: «L'esperienza insegna che bisogna andare coi piedi di piombo, con Berlusconi la fregatura è sempre dietro l'angolo». Però Veltroni dà una chiave di lettura della telefonata e della promessa di incontro, (presto, subito dopo la fiducia delle Camere al governo), da cui si capisce che il dialogo sulle regole ci può essere solo a certe condizioni. Al momento - spiega il leader del Pd - «la maggioranza è partita male, con la storia delle presidenze delle Camere e della nomina di Tajani alla Ue, ma ritengo sia giusto andare a verificare la volontà di avere un rapporto istituzionalmente corretto, anche se con ruoli chiari». Aggiunta: il governo ombra non è uno strumento per aiutare il governo formale a fare le cose, ma uno strumento per fare opposizione programmatica nell'inter-

se del paese. «Al momento questa struttura ha un riconoscimento solo politico», dice Veltroni, ma serve «un riconoscimento istituzionale». Se c'è disponibilità a cambiare i regolamenti parlamentari, come il Pd aveva promesso prima delle elezioni, bisognerà ottenere garanzie più ampie per l'opposizione. «Non possiamo concedere al governo un'autostrada per fare quel che vogliono», spiegano al Pd. Nella riunione Veltroni ha sottolineato che anche il Pd, come avviene in Inghilterra, dovrà avere uno statuto per regolare il lavoro del go-

«Con il governo un rapporto chiaro. Anzi, riconosca il ruolo istituzionale del "governo ombra"»

Il segretario del Partito Democratico Walter Veltroni con il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi  
Foto di Ettore Ferrari/Ansa



verno ombra. E di questo parlerà anche nell'incontro con Berlusconi. Veltroni vorrebbe parlare anche di informazione e Rai, cosa che potrebbe far interrompere subito il dialogo sulle regole. Veltroni la mette così: «L'informazione è un grande tema e ne parlerò con Berlusconi». È chiaro, aggiunge, che non si può «nominare un nuovo Cda Rai con le regole della legge Gasparri». Giovanni Melandri, che nel governo ombra si occupa di comunicazione ha messo un biglietto di una certa robustezza: «Se si vuole discutere bisogna togliere di

Il leader dell'opposizione: «Non si può nominare un nuovo Cda Rai con le regole della legge Gasparri»

mezzo quella legge, peraltro bocciata dalla Ue». Veltroni si sa cosa pensa: la Rai sia totalmente svincolata dai partiti e un amministratore unico che risponda al Cda e non al governo o all'opposizione. Il leader del Pd, tuttavia, ieri sera un risultato sembrava averlo già incassato: il riconoscimento del ruolo dell'opposizione, dal parte di un premier che dispone di una maggioranza amplissima, gli permette di giocare un ruolo di proposta e di contatto col paese che gli serve come il pane in questo momento di difficoltà. Per questo nessuno ha chiesto a Veltroni di lasciare perdere. «A noi - spiegava Minniti - serve parlare col paese, ma dobbiamo apparire col nostro profilo riformista». Bisogna far uscire allo scoperto il governo, a cominciare dal tema della sicurezza, su cui la maggioranza fa proclami ma inizia a capire che poi le cose sono più complicate. Infatti, se si chiede perché Berlusconi abbia avviato la legislatura con un gesto di questo tipo, nel Pd le risposte sono univoche: «Ha bisogno di fare quello che dovrebbe fare uno statista», nota Ermete Reallacci. Il premier, nonostante la posizione di forza da cui può condurre il gioco, non è tranquillissimo: il governo è mediocre e non gode di straordinario gradimento nel paese, sulla sicurezza e l'economia avrà difficoltà a far passare provvedimenti in linea con i proclami elettorali, la congiuntura internazionale è pesante. Bastava sentire le frasi del presidente Napolitano sul suo predecessore Einaudi: grande collaborazione del Quirinale coi governi, grande correttezza, ma ruoli chiari. Qualcuno con malizia nota: «Se aspira al Quirinale Berlusconi non può continuare a essere l'uomo della divisione».

## Milano, dopo Sgarbi ipotesi francese La Moratti punta su Jack Lang

/ Milano

Alla ricerca di sensazioni forti, Letizia Moratti si lancia addirittura sulle tracce di Sarkozy per trovare il sostituto di Vittorio Sgarbi, appena licenziato. Evita di presentarsi al consiglio comunale per spiegare le sue valutazioni, che affida a un bigliettino di poche righe, tra lo sdegno dei consiglieri d'opposizione. L'identikit del suo uomo ideale l'aveva tracciato domenica, concludendo la visita alla Triennale insieme con il sindaco di New York, Bloomberg. Ispirata, aveva promesso: «La scelta sarà fatta con un profilo internazionale, poi vedremo quale sarà, prenderò tutto il tempo necessario...». Ieri mattina s'era un po' ritirata, timida e puntigliosa: «Profilo internazionale non vuol dire necessariamente che si tratterà di un nome straniero». Nel pomeriggio,



un nome correva di bocca in bocca, un nome straniero, quello di Jack Lang, socialista, amatissimo da Mitterrand, ex ministro alla Cultura (lo è stato anche con Jospin), persino ex collega della Moratti (Lang era stato sindaco in un comune del centro della Francia, Blois), ora membro della famosa commissione Attali, quella trasversale, guidata appunto da Jacques Attali, intellettuale di sinistra che si è fatto consigliere di un governo di destra. Letizia Moratti, prudente, ha solo commentato: «Jack Lang è stato un ottimo ministro della Cultura». Ma è chiaro che sarebbe un gran colpo, se le riuscisse: un nome inter-

Ma l'ex ministro socialista di Mitterrand e di Jospin che guidò il Piccolo Teatro alle dimissioni di Strehler per ora non risponde...

nazionale, di gran prestigio, un intellettuale celebre che non ha mai rinunciato alle sue idee di sinistra, seduttore e un po' dandy, come lo ricorda chi lo ha frequentato. Rappresenterebbe una rivincita di gran classe per una giunta di mediocre profilo, come quella comandata dalla Moratti, in vista dell'Esposizione internazionale del 2015. Non si può escludere dunque che la Moratti abbia pensato a Lang, che peraltro in soccorso di Milano era già intervenuto una volta, all'inizio degli anni novanta, quando s'era dovuto sobbarcare la guida del Piccolo Teatro, dopo le dimissioni di Strehler. Il problema vero è che non si capisce perché un uomo come Lang dovrebbe lasciare Parigi per arrivare a Milano non potrà più fare il giudice a Milano e dovrà emigrare altrove con quel che resta dalla sua famiglia già falciata da lutti, minacce e attacchi. Il voto è stato tutt'altro che unanime, a riprova del fatto la sanzione non era affatto obbligatoria. Per il trasferimento han votato i membri laici, cioè politici: la comunista Vacca (che aveva anticipato il giudizio prim'ancora che iniziasse il

MORO Dibattito sui 55 giorni e sulla linea della fermezza condivisa da Dc e Pci

## «I Br? Solo dei mediocri»: confronto D'Alema-Pisanu

di Eduardo Di Blasi / Roma

Massimo D'Alema, nel 1978, era il segretario nazionale della Fgci. Beppe Pisanu uno dei più prossimi collaboratori di Benigno Zaccagnini, segretario della Democrazia Cristiana. Si ritrovano di fronte, negli studi di Nessuno Tv al Caffè Letterario di Roma, per discutere assieme allo storico Miguel Gotor (autore di un libro che raccoglie con scrupolo filologico le lettere di Aldo Moro dalla «prigione del popolo») e al giornalista Giovanni Bianconi (che ha dato alle stampe di recente un libro sui 55 giorni del sequestro del statista Dc). Il tema è quello che si può immaginare. «I 55 giorni che hanno cambiato l'Italia». Una ricostruzione fatta di memorie e scandita da alcune delle 97 lettere che Aldo Moro scrisse nelle ultime settimane del proprio sequestro, lette da Paolo Bonaccelli. Lettere alla moglie Eleonora («Mia dolcissima Noretta»), all'allora ministro dell'Interno Francesco Cossiga, al segretario della Democrazia Cristiana Benigno Zaccagnini («due amici tra i più fidati su cui pensavo di fare particolare affidamento», ricorda Pisanu). Prevalse la linea della fermezza. «La mattina stessa del rapimento di Moro ci fu la

riunione del Pci al gruppo della Camera ricorda D'Alema - Fu una riunione drammatica. Eravamo tutto sotto shock. Nella discussione parlò per primo Giorgio Amendola. Si doveva discutere della fiducia al governo Andreotti. E Amendola disse: «Se non ci fosse stato questo evento mi sarei pronunciato contro la fiducia. Nella condizione in cui ci troviamo dobbiamo invece dare subito la fiducia al governo. E l'interrogativo che si porrà sarà poi quello di trattare o meno con i terroristi. Io credo che questo non lo si possa fare. Se noi desistiamo l'impressione di salvare un uomo politico mentre poliziotti e magistrati cadono sotto il fuoco delle Br noi disgreghiamo il principio dello Stato». Il Pci non fu

L'ex ministro degli Esteri «Solo un gruppetto»  
L'allora collaboratore di Zaccagnini: «No Non erano scalczacani»

contro ipotesi di una trattativa riservata - ribadisce -. Ciò che non veniva accettato era un cedimento pubblico». Dall'altra parte anche si affermò da subito, racconta Pisanu, la linea della fermezza: «All'epoca noi consideravamo fortemente condizionato il discorso che emergeva dalle lettere dallo stato in cui Moro si trovava. Pensavamo che le Br volessero "orientare" le parole di Moro». D'Alema ritiene che quell'anno, il 1978, resta «una data periodizzante. La stagione di una democrazia improntata su grandi partiti inizia lì il suo declino. Il '78 segna uno spartiacque. Finisce un'epoca». E riflette: «L'incredibile è che questo nasca da protagonisti così piccoli. Perché finisce tutta la dialettologia? Perché non ci si arrende all'idea che un gruppetto di mediocri sia stato capace di questo. Si immagina qualche grande vecchio. Io non credo a un grande vecchio. I libri ci aiutano a capire meglio la dialettica politica che ci fu dall'altra parte. È chiaro che una dialettica ci fu anche nel campo dei terroristi. Una terra di nessuno, in cui si discuteva». Ipotesi però contestata da Pisanu: «Non pensiamo che i Br fossero scalczacani. Avevano di sicuro collegamenti internazionali».

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

## Colpime una...

Se il plenum del Csm confermerà l'indicazione data ieri dalla commissione competente, Clementina Forleo sarà cacciata da Milano per «incompatibilità ambientale». Il suo peccato mortale, come tutti han capito fin troppo bene, è stato quello di mettere nero su bianco i nomi dei parlamentari intercettati durante le scalate Antonveneta, Rcs e Bnl e chiedere al Parlamento l'autorizzazione a usare le loro telefonate. Non potendo dichiarare ufficialmente che andava punita per questo, a perenne ammonimento per tutti gli altri magistrati che osassero fare altrettanto, insomma a futura memoria, la commissione ha deciso di cacciarla perché avrebbe

cattivi rapporti con i cancellieri del tribunale (testuale); perché avrebbe turbato l'opinione pubblica con denunce infondate e pazienza se poi si son rivelate fondatissime), perché avrebbe detto a un convegno cose che non ha mai detto, e perché avrebbe chiesto a un pm notizie di un provvedimento interdittivo che la Procura le aveva preannunciato dicendole di tenersi pronta. Insomma, incolpazioni inventate o faccendole che sono normale routine in un ufficio giudiziario. Alla fine, in questo mondo alla rovescia, il topolino ha partorito

la montagna: una sanzione mostruosa, che sarebbe apparsa sproporzionata anche se gli addebiti mossi alla Forleo fossero stati fondati. Clementina Forleo non potrà più fare il giudice a Milano e dovrà emigrare altrove con quel che resta dalla sua famiglia già falciata da lutti, minacce e attacchi. Il voto è stato tutt'altro che unanime, a riprova del fatto la sanzione non era affatto obbligatoria. Per il trasferimento han votato i membri laici, cioè politici: la comunista Vacca (che aveva anticipato il giudizio prim'ancora che iniziasse il

procedimento, ma non ha sentito neppure il dovere di astenersi: bella garanzia di «terzietà») e Anedda di An; e poi il togato di Unicot, Roia. Contro, ha votato il presidente della commissione, Patrono di Mi. I due di Md, pilatescamente, si sono astenuti: se avessero votato contro sarebbe finita 3 a 3. E la manovra sarebbe fallita. Una manovra che, molto probabilmente, è illegittima. L'ordinamento giudiziario Castelli-Mastella vieta i trasferimenti d'ufficio dei magistrati per fatti che implicino comportamenti

colpevoli: l'incompatibilità può derivare solo da fatti incolpevoli, per esempio da parentele con altri giudici o con imputati dello stesso distretto. Ma qui le condotte contestate alla Forleo, se dimostrate, implicano che lei sia colpevole. Dunque andavano esaminate in sede disciplinare, con una procedura molto più garantista. Ma si temeva di non riuscire a punirla nemmeno sul fronte disciplinare: perché, per una dimenticanza degli analfabeti che hanno approvato la Castelli-Mastella, nella lista degli illeciti disciplinari non figurano le esternazioni. E qui proprio di esternazioni si tratta. Dunque, sapendo che in sede disciplinare non c'era trippa per gatti, si sono

usate condotte ipoteticamente colpevoli per dichiarare l'incompatibilità. Il risultato è a metà fra l'inquietante e l'esilarante: se qualcuno ritiene che la Forleo sia una pazza furiosa che litiga con tutti e lancia allarmi infondati, che senso ha spostarla da Milano a Roma o a Vipiteno? Il fatto è che anche la manovra per farla apparire pazza è fallita: tutti conoscono la sua preparazione giuridica, la sua laboriosità, il suo carattere. Come diceva Montanelli, «tutte le persone di carattere hanno un pessimo carattere». Ma che c'entra il carattere con la capacità di un giudice? Patrono ha votato contro il trasferimento anche perché, per la nuova legge, la

Forleo è «scaduta» come gip avendo esercitato l'incarico da più di 10 anni e, al pari di centinaia di gip, dovrà passare al tribunale. Bastava aspettare qualche mese (in attesa che il Csm bandisse quei posti) e il nodo si sarebbe sciolto da sé. Ma qui bisognava dare una lezione purchessia, a prescindere. La sentenza, richiesta a gran voce dai politici di destra e sinistra, era scritta fin da luglio, quando la gip osò fare il suo dovere anziché voltarsi dall'altra. Calamandrei diceva: «Non temo i giudici corrotti, ma i giudici conformisti». Questo Csm e questa politica temono i giudici anticorformisti. Colpime uno (anzi due: c'è pure De Magistris) per educarne diecimila.